La questione morale

**Il senatore Flamigni trasmette gli atti alla magistratura
Nicolazzi «sorpreso» per le notizie che lo coinvolgerebbero negli affari gestiti da mafiosi**

Scalfaro: «Sto indagando»

Il caso Massari all'esame del ministro
I documenti inviati al giudice Falcone

Franco Nicolazzi

Sergio Flamigni

ROMA — I documenti relativi al caso Massari sono stati inviati al giudice istruttore di Palermo dottor Falcone, titolare dell'inchiesta su: clan mafiosi che avevano messo radici in Spagna riciclando denaro sporco in affari immobiliari. Questo passo è stato compiuto dal senatore comunista Sergio Flamigni che nei giorni scorsi aveva rivolto un'inquietante interrogazione ai ministri dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro e della Giustizia Mino Martinazzoli. In quell'atto parlamentare era rivelata la storia di un'indagine di polizia su un ricercato per associazione per delinquere finalizzato al traffico di droga. Si trattava dell'inchiesta che poi portò all'arresto, in Spagna, del boss mafioso Gaetano Badalamenti.

Quell'indagine, dopo l'arresto del ricercato (Rodolfo Azzoli, pochi giorni fa estradato in Italia), produsse, in particolare, anche un rapporto di polizia *mai trasmesso al magistrato* e anzi insabbiato in esso si accennava ad una comunità di interessi che avrebbe legato il clan dei mafiosi con il vicesegretario del PSDI Massari e l'avvocato di Montecarlo, Ulisse Mazzolini. Nel rapporto è citato anche il nome del ministro dei Lavori pubblici, il socialdemocratico Franco Nicolazzi. Gli interessi in comune sarebbero di natura immobiliare. L'on. Massari (il cui nome, corredato dei numeri telefonici privati e d'ufficio, compariva negli elenchi della Loggia P2 sequestrati a Licio Gelli) ha smentito tutto minacciando di querelare, chissà perché, l'«Unità». Ma l'intera vicenda deve essere chiarita dal governo e, in particolare, dai ministri chiamati in causa da Flamigni.

Che cosa è avvenuto, intanto, in questo 48 ore? Dice Sergio Flamigni: «Avendo letto da qualche parte che il ministro Scalfaro mi aveva già fornito risposta scritta alla mia interrogazione ma non avendo invece ricevuto alcunché, *mi sono rivolto direttamente al titolare* del dicastero. Ho appreso così che alla Criminalpol, nel dossier relativo all'operazione compiuta in Spagna, non vi era *nulla che facesse riferimento al* rapporto di polizia oggetto della mia interrogazione di mercoledì. Avevo, quindi, la conferma che l'inchiesta è stata insabbiata e i documenti occultati. Mi sono, dunque, immediatamente incontrato con il ministro Scalfaro consegnandogli la *documentazione in mio possesso*. Subito dopo ho provveduto a trasmettere gli stessi documenti al giudice istruttore di Palermo. Ho preso anche atto della comunicazione fattami dall'on. Scalfaro relativa all'apertura di una inchiesta per accertare eventuali responsabilità che hanno portato all'insabbiamento del rapporto e alla *mancata trasmissione alla magistratura*. Attendo i risultati di questa inchiesta. Per il momento devo notare la singolare coincidenza dell'insabbiamento di un'inchiesta in cui è coinvolto un personaggio il cui nome compariva negli elenchi del capo della P2 Licio Gelli».

In questa vicenda interviene *ora anche il ministro* dei Lavori Pubblici Franco Nicolazzi. L'esponente politico — al contrario del suo collega di partito, Massari — non minaccia querele contro l'«Unità», che peraltro si era limitata ad esercitare il diritto di cronaca, ma si dichiara «del tutto sorpreso» da quanto rivelato nell'interrogazione di Sergio Flamigni essendo «all'oscuro dei fatti in essa indicati».

Il ministro, poi, rende noto di aver dato mandato al suo legale di «approntare idonee iniziative giudiziarie a tutela della mia onorabilità nei confronti di chiunque possa aver arbitrariamente usato il *mio nome*, oppure abbia comunque millantato un rapporto con me». Come si vede, questa di Nicolazzi è una reazione meno maldestra che, comprensibilmente dirige la sua attenzione verso chi presumibilmente lo ha coinvolto nella vicenda dei loschi affari immobiliari in Spagna: e cioè gli uomini dei clan mafiosi arrestati nell'ambito di quell'inchiesta che produsse, poi, un rapporto di polizia insabbiato.

Il ministro Nicolazzi, infine, ha anche detto di riservarsi «di assumere iniziative politiche» non appena sarà messo nelle condizioni «di conoscere i fatti ipotizzati dal senatore Flamigni» con la sua interrogazione. Ecco un altro motivo perché il governo risponda con sollecitudine e completezza all'interrogazione presentata in Senato.

Paul Marcinkus

Accordo a Ginevra IOR-Ambrosiano Il Vaticano pagherà 400 miliardi di lire

L'Istituto, presieduto per anni da Marcinkus, può versare il «contributo volontario» in 3 rate o tutto insieme (con uno sconto)

GINEVRA — È stato firmato a Ginevra ieri pomeriggio l'accordo per la soluzione della vicenda IOR-Banco Ambrosiano. I negoziati sono durati due anni. La firma è avvenuta nella sede dell'EFTA (Associazione europea di libero scambio) in una sala appositamente affittata per 360 mila lire. Erano presenti alti funzionari di 109 banche che, alla fine dell'incontro, hanno stappato alcune bottiglie di champagne.

Chi si aspettava una dichiarazione o un comunicato ufficiale è rimasto deluso. Solo poche parole sono state dette, in inglese, ai giornalisti da uno dei partecipanti. I documenti — è stato precisato — riflettono il risultato dei negoziati di questi ultimi mesi e stabiliscono, inoltre, una continuità di collaborazione tra le banche interessate «nel mutuo interesse». Alla richiesta di particolari, la risposta è stata: «Basta leggere i giornali, è già stato tutto scritto».

L'accordo prevede infatti, come si sa, il versamento da parte dello IOR (Istituto Opere di Religione), di cui era presidente monsignor Marcinkus, di 250 milioni di dollari (pari a circa 400 miliardi di lire italiane). Lo IOR ha due alternative: o versare tale somma in tre rate, oppure pagarla in un'unica soluzione il 30 giugno prossimo. In questo secondo caso avrà uno sconto, sulla base del tasso di mercato, che si aggirerà intorno ai 6-7 milioni di dollari.

Con l'accordo anche i liquidatori dell'Ambrosiano ottengono un consistente recupero: sull'ordine di circa 100 milioni di dollari. Oltre a questo «contributo volontario» — così è stato definito il versamento dello IOR — i creditori riceveranno il controvalore della cifra incassata dai liquidatori dell'Ambrosiano Holding per la cessione della Banca del Gottardo alla Sumitomo: 144 milioni di dollari. L'accordo, insomma, prevede per i creditori il recupero di oltre il 60 per cento dei crediti vantati verso il vecchio Ambrosiano.

Ieri a Ginevra erano presenti i liquidatori del vecchio Banco (Lanfranco Gerini, Felice Martinelli e Franco Spreafico) accompagnati dai rappresentanti del nuovo Banco. Non era presente (almeno in forma ufficiale) alcun rappresentante dello IOR.

I creditori sono in totale 128, di cui due italiani.

Da sottolineare che il «contributo volontario» dello IOR verrà versato direttamente al Banco Ambrosiano e alle sue emanazioni del Lussemburgo e di Nassau. Saranno, poi, questi tre istituti a girare, ai creditori, la somma ricevuta. È solo un modo per cercare di dimostrare l'estraneità, ma solo formale, da parte dello IOR agli strascichi del crack del vecchio Banco Ambrosiano.

Con la firma dell'accordo il Nuovo Banco Ambrosiano potrà riprendere i normali rapporti operativi con le banche estere creditrici, finora limitate alle sole operazioni strettamente commerciali.

Il figlio del capo P2 «sentito» sui petroli

FIRENZE — Come un divo del cinema, Raffaello Gelli ha dribblato *flash*, televisioni e cronisti che lo attendevano all'uscita del palazzo di giustizia. E letteralmente scappato per le viuzze del quartiere di Santa Croce, dimenticandosi che la moglie lo attendeva ad un tavolo di un bar in piazza San Firenze. Gelli junior si è sottratto così alle domande dei giornalisti accorsi al palazzo di giustizia dopo che si era sparsa la notizia del suo improvviso arrivo a Firenze. Il figlio del capo della P2 era stato convocato dal giudice di Torino Mario Vaudano, il magistrato che indaga sugli scandali dei petroli che vedono implicati alti ufficiali della Guardia di Finanza, Donato Lo Prete e Raffaello Giudice, entrambi iscritti allo Loggia del venerabile di Arezzo. Alle 9 in punto Gelli è entrato in tribunale. Era in compagnia della moglie. Senza la presenza dei suoi avvocati di fiducia, il figlio del «venerabile» è stato ascoltato come testimone. Quattro ore di domande, di risposte. Pagine e pagine di verbali, il tutto coperto dal più stretto riserbo. Il magistrato non ha rilasciato alcuna dichiarazione. L'interrogatorio del figlio del capo della P2 è da mettere in relazione con le indagini condotte dalla Guardia di Finanza e dal giudice istruttore Vaudano sui traffici dei generali piduisti. (Donato Lo Prete è stato arrestato in Spagna, dove si trova tutt'ora, dagli uomini del nucleo di polizia tributaria di Firenze).

Dietro le trame l'ombra P2

Quando Gelli scriveva agli ufficiali «Pensiamo anche a governi militari»

MILANO — Poco prima della strage di piazza Fontana un gruppetto di fascisti fece ingresso nel SID. Raccomandati dall'allora capo di stato maggiore della difesa, generale Giuseppe Aloja, il capo del SID, che era l'ammiraglio Eugenio Henke, li accolse senza battere ciglio. Uno di questi era Guido Giannettini, prima condannato all'ergastolo per la carneficina del 12 dicembre 1969, poi assolto per insufficienza di prove e, infine, cancellato dalla Cassazione dall'elenco degli imputati. Succeduto a Henke nel delicato incarico di dirigere i servizi segreti, il generale Vito Miceli non solo continuò ad utilizzare il Giannettini, ma quando il giudice D'Ambrosio chiese se davvero costui faceva parte dei servizi, rifiutò di rispondere avvalendosi del segreto politico-militare. La copertura del collaboratore del SID, che teneva contatti con la cellula eversiva di Franco Freda, continuò anche dopo la emissione di un mandato di cattura nei suoi confronti, e tale copertura, come si sa, venne avallata dall'allora ministro della Difesa e dalla Presidenza del consiglio.

Dopo la strage di piazza Fontana ci furono quelle di piazza della Loggia e dell'Italicus. Scrivemmo allora che una delle ragioni per cui le trame eversive non erano cessate nel nostro Paese era perché chi le aveva orientate e incoraggiate non soltanto non era stato raggiunto dalla giustizia, ma continuava ad occupare posti di alta responsabilità negli apparati dello Stato. Dietrologia, fantapolitica? No, ora leggiamo nella relazione dell'on. Tina Anselmi che «intorno agli anni 1970-71 Gelli invia una lettera agli ufficiali di grado elevato facenti parte della P2 con la quale essi vengono invitati a prendere in considerazione la possibilità di dare vita ad un governo militare».

Lettere di contenuto analogo erano state spedite nel '69 a centinaia di ufficiali delle forze armate da Freda, Ventura e Giannettini. Dunque le coperture esistevano ed erano potenti e ciò spiega le immunità di cui hanno goduto tanti personaggi influenti. La riunione avvenuta nel 1973 ad Arezzo nella villa del «venerabile» Licio Gelli non appartiene ad un libro di fantapolitica.

A quella riunione — si legge nella relazione di Tina Anselmi — «intervengono il gen. Giovambattista Palumbo, comandante della Divisione Carabinieri Pastrengo di Milano, con il suo aiutante in campo col. Calabresi, il gen. Franco Picchiotti, allora comandante della Divisione Carabinieri di Roma (successivamente divenuto vicecomandante dell'Arma) e il gen. Luigi Bittoni, comandante la Brigata Carabinieri di Firenze, insieme all'allora Procuratore generale della Repubblica di Roma Carmelo Spagnuolo».

La riunione è convocata da Gelli ed ha una chiara finalità politica. Gelli, «alla stregua di un Capo di Stato *maggiore ombra*», non parla di filosofia, né ha fatto venire ad Arezzo questi alti personaggi per far loro vedere gli affreschi di Piero Della Francesca. Gelli va subito al sodo. Dice che «la situazione politica è molto incerta». Aggiunge che «la massoneria è contro qualsiasi dittatura di destra e di sinistra». Afferma che «gli appartenenti alla P2 devono appoggiare in qualsiasi circostanza il governo di centro». E precisa che tale appoggio deve essere fornito «con i mezzi che avete a disposizione». Ma non basta. Il «venerabile» aggiunge che «i generali presenti devono ripetere il suo discorso ai comandanti di brigata e di legione, i quali, a loro volta, avrebbero dovuto ripeterlo ai gradi via via subalterni».

Quali furono le conseguenze di queste direttive? Ne parla, fra gli altri, il colonnello Nicola Bozzo, che fu il collaboratore principale del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa nella lotta contro il terrorismo. Riferendosi al gruppo di potere che si era creato nella Divisione Pastrengo, il col. Bozzo «lamenta come egli avesse avvertito che esponenti del gruppo non operavano con la necessaria efficacia contro il terrorismo e l'eversione di destra e di sinistra. Nel 1977 la sezione speciale anticrimine che aveva ottenuto brillanti risultati nella lotta al terrorismo viene distaccata dal comando di divisione e messa alle dirette dipendenze del gruppo Milano I comandato dal ten. col. Panella (P2) e poi della legione comandata dal col. Mazzei (P2). Quest'ultimo sembra fare opera di copertura di un terrorista di Prima linea a nome Piero Del Giudice».

Il col. Bozzo, inoltre, «concorda con le deposizioni del gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa quando afferma che negli anni 1974-75, durante i quali comandò il nucleo speciale di Polizia giudiziaria contro il terrorismo del nord Italia, ricevette scarso appoggio dai Carabinieri di Milano».

Sono gli anni delle stragi di Brescia e dell'Italicus e sono gli anni in cui il gen. Palumbo «incarica Giorgio Zincari (giornalista del «Corriere della Sera», ndr) di tenere informati i Carabinieri dell'attività eversiva di Fumagalli e del MAR». Ma quando Zicari appreso da Fumagalli il suo programma terroristico ne riferisce al generale Palumbo, questi «mostra di disinteressarsi della cosa e non prende nessuna iniziativa per stroncare l'attività di Fumagalli e del MAR».

Continuano così le coperture che equivalgono, di fatto, a veri e propri incoraggiamenti. E continua, fra l'altro, anche l'opera di inquinamento e di depistaggio. Non c'è chi non rammenti, in proposito, le «feroci» diatribe fra il generale Miceli e il generale Gianadelio Maletti, entrambi dirigenti del SID. Dichiarazioni polemiche si ebbero poi a registrare anche ira Maletti e il suo subordinato, capitano Antonio La Bruna. Ma ecco, che quando vengono pubblicati gli elenchi della P2, tutti questi personaggi, assieme a molti altri, li ritroviamo uniti ed abbracciati nella loggia del «venerabile» Gelli. E assieme a loro, come torniamo a leggere nella relazione dell'on. Anselmi, tutti, ma proprio tutti, i dirigenti dei vecchi e dei «riformati» servizi segreti.

«Anche dopo la riforma dei Servizi segreti nel 1978 — si legge nella relazione — i capi dei Servizi risultano tutti negli elenchi della P2: Grassini, capo del SISDE, Santovito, capo del SISMI, e Pelosi capo del CESIS. Il gen. Musumeci (P2) assume l'incarico di capo dell'ufficio controllo e sicurezza e la segreteria generale del SISMI all'epoca di Santovito». Tutti uniti e «fratelli» per «condizionare scelte importanti» in settori delle forze armate e soprattutto per «conservare stabile un quadro politico congeniale alle forze tradizionali del potere».

Ma come mai tutti questi personaggi vennero nominati ai più alti posti di responsabilità? Una svista dei ministri del tempo? L'on. Anselmi si pone questo interrogativo davvero inquietante e non evita la risposta. «Se anche i responsabili politici delle nomine — dice Tina Anselmi — non fossero stati a conoscenza delle trame e dei disegni politici di Gelli e della P2, essi subirono i suoi interessamenti e le sue sollecitazioni: quindi, anche a voler escludere una comunanza di intenti con Gelli, si deve almeno rilevare che i criteri in base ai quali adottarono le loro decisioni rimangono adombrati da una ipotesi *generale di sospetto*».

L'accusa è seria, anche se è espressa con accenti cauti. Pensando a quali sono state le origini dell'eversione e agli sviluppi della strategia della tensione e poi del terrorismo «nero» e «rosso», di cui si è fatto uso per impedire un reale rinnovamento del volto politico del nostro paese, a noi sembra, francamente, che si tratti ben più di un «adombramento».

Ibio Paolucci

La Procura apre un'altra inchiesta sui giornali

È un secondo fascicolo contenente tutte le notizie pubblicate sulla prerelazione Anselmi - Oggi l'assemblea della FNSI

ROMA — E adesso c'è perfino un altro procedimento contro i giornali circa «la fuga di notizie» riguardanti la prerelazione di Tina Anselmi sulle conclusioni dell'inchiesta della commissione parlamentare sulla loggia P2. Una prima inchiesta evidentemente non bastava.

La Procura della Repubblica di Roma ha, infatti, aperto da ieri un secondo fascicolo, intestato «atti relativi», che contiene, per il momento, tutte le notizie di stampa relative alle dichiarazioni del missino sen. Giorgio Pisanò, il quale, come è noto, si è dichiarato responsabile della consegna ai giornalisti di copia o di stralci della relazione.

Il tutto, però, avviene mentre la Procura della Repubblica di Roma fa una specie di macchina indietro rispetto al primo procedimento e cioè alle «ventuno comunicazioni giudiziarie inviate ad undici organi di stampa e a ventuno giornalisti (direttori responsabili e redattori). La posizione di questi ultimi, a quanto è stato fatto sapere dalla Procura, sarà valutata alla luce della decisione presa dalla commissione parlamentare inquirente sulla pubblicità del suo lavoro. Ma Tina Anselmi, già da qualche giorno, ha detto e ripetuto di «non ritenere riservato il documento in questione». Tuttavia, si fa sempre notare a Palazzo di giustizia, nessuna comunicazione ufficiale dalla commissione parlamentare è arrivata al giudice Alfredo Rossini che è titolare dell'inchiesta. Ragion per cui il procedimento resta ancora pendente nei confronti dei giornalisti di cui è stata chiesta alla questura l'identificazione.

Come si vede la linea seguita dalla magistratura è estremamente contraddittoria.

Intanto, la Federazione nazionale della stampa ha convocato per stamane nella sede del sindacato, alle ore 11, un'assemblea straordinaria dei direttori e dei comitati di redazione delle testate colpite e di tutti i giornalisti romani.

Sempre in tema di giornali e di P2 c'è da segnalare che alla casa editrice «De Donato» di Bari è andata a vuoto l'esecuzione del sequestro deciso dal presidente del tribunale di Varese, sulla base della famosa richiesta del legale di Ortolani, che riguardava alcune pubblicazioni tra cui «La resistibile ascesa della P2», pubblicata appunto da De Donato (il libro, curato da Giuseppe D'Alema, raccoglie gli atti del convegno organizzato dal PCI ad Arezzo).

Ieri mattina, infatti, l'ufficiale giudiziario si è recato nella sede della casa editrice per eseguire il sequestro ma non ha potuto fare nulla. Il commissario liquidatore della De Donato, Franco Ranieri, ha eccepito infatti l'inefficacia del sequestro. La De Donato, come si sa, è stata posta in liquidazione coatta amministrativa e a suo carico, a norma di legge, non possono essere poste in essere procedure esecutive.

Le «confidenze» sulle stragi Ora interviene anche Freda

Ha inviato un «promemoria» ai giornalisti sulle testimonianze dei «pentiti neri» - Il tentativo di scagionare il neofascista Fachini

MILANO — In un «promemoria» per i «chiarissimi avvocati Marco Mazzuca, Pietro Moscato, Antonio Lisi», Franco Freda riporta per intero il verbale del suo interrogatorio avvenuto nel carcere di Sollicciano (Firenze) il 15 marzo scorso. L'interrogatorio, come si sa, venne svolto dai magistrati di Catanzaro (giudice istruttore Ledonni, PM Porcelli) nell'ambito della nuova istruttoria sulla strage di piazza Fontana. All'interrogatorio erano presenti anche il PM Vigna di Firenze e il FM Macchia di Roma perché «titolari di inchieste probatoriamente connesse». Il verbale si riduce a poche righe nelle quali il Freda si rifiuta di rispondere all'interrogatorio e di sottoporsi a confronto con Sergio Calore, Angelo Izzo e Sergio Latini.

Nel «promemoria» Freda spiega, ovviamente a suo modo, le ragioni del suo silenzio. Ma perché ha reso pubbliche queste ragioni? (Il «promemoria» è stato infatti trasmesso dai suoi amici di Padova a noi e ad altri giornalisti). I motivi appaiono abbastanza chiari: screditare le dichiarazioni di quegli imputati e assumere le difese del suo vecchio camerata Massimiliano Fachini, che, dopo le deposizioni dei tre detenuti, è stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria per strage. Freda dice nel «promemoria», che «da qualche tempo, l'eterogeneo "atollo" carcerario convenzionalmente definito di "estrema destra", ha raggiunto un grado apprezzabile di omogeneità, definendo una "linea di condotta" intesa a prendere concretamente le distanze dal cosiddetto stragismo». E per farlo, secondo Freda, questo «ambiente» non guarderebbe tanto per il sottile, pur di ottenere il «pretium infamiae». Ma Freda non vuole sporcarsi le mani con persone che avrebbero riferito di avere ascoltato proprio dalle sue labbra le confidenze riportate ai magistrati inquirenti e dichiara di non sapere quale sia il contenuto di «tali pretese mie confidenze». Ha solo appreso, «per vie informali», che esse «appaiono suggestive, "appetitose" e suscettibili di coinvolgere un'altra persona già inquisita nell'istruttoria milanese di piazza Fontana (anche se non imputata del delitto di strage)».

Per l'appunto, Massimiliano Fachini, che venne inquisito perché trovato in possesso di una chiavetta che avrebbe potuto adattarsi ad una delle cassette «Juvel» che contenevano l'ordigno che esplose alla Banca dell'Agricoltura. Ma le cassette erano andate distrutte, tranne una. E a quella non si adattò la chiavetta, «trovata per strada e raccolta», spiegò allora il Fachini. Un collezionismo strano. La perizia, comunque, dette ragione al Fachini, sul quale, tuttavia, permasero seri dubbi da parte degli inquirenti. In ogni caso Freda, interrogato dai giudici a Sollicciano, ha tenuto la bocca chiusa e non ha accettato il confronto. E un suo diritto. Ma se si tratta, come lui dice, di un «puzzle di menzogne e di deduzioni grottesche», non era più semplice smascherare di fronte ai giudici quegli individui? Non sarà perché quelle «confidenze» era difficile smentirle di fronte ai suoi tre accusatori?

i. p.

Proteste in Parlamento: «È un attacco alla stampa»

Allarme per l'intervento della magistratura - Interrogazioni al ministro Martinazzoli di Pci, Pdup, Sinistra indipendente, Pri e Pli

ROMA — Dal Parlamento è venuta una reazione molto dura alle iniziative della Procura romana contro i direttori dei giornali che hanno pubblicato la prerelazione Anselmi sull'affare P2. Non solo i gruppi della sinistra, ma anche consistenti settori del pentapartito hanno immediatamente preso posizione, condannando apertamente le decisioni della magistratura e anche avanzando — seppure con molte cautele — interrogativi inquietanti sui poteri ancora vasti e occulti delle «logge segrete», P2 in testa. Ieri pomeriggio sono state depositate almeno cinque interrogazioni al ministro della Giustizia Martinazzoli: quelle del PCI, della Sinistra indipendente, del PdUP, del PRI e del PLI. Il compagno Antonio Bernardi, nella sua interrogazione, ricorda che il passo compiuto l'altro giorno dalla Procura di Roma, segue di Poche settimane l'altra contestatissima iniziativa di un magistrato di Varese, che fece sequestrare alcuni libri che avevano per argomento la denuncia delle trame piduiste. Bernardi chiede al ministro Martinazzoli se egli è in grado di garantire — di fronte allo sconcerto e alle perplessità sollevate nell'opinione pubblica da questa nuova iniziativa della magistratura — che nessuna intimidazione contro la libertà di stampa sarà consentita, e se alla Magistratura «è assicurata piena autonomia e responsabilità nell'agire».

Nell'interrogazione di Bernardi, come anche in quelle di tutti gli altri gruppi, si osserva che l'iniziativa della Procura è tanto più incomprensibile in quanto la stessa Anselmi e l'intera commissione P2 hanno ormai escluso la segretezza della famosa «prerelazione», e addirittura deliberato che le ultime riunioni della commissione d'inchiesta siano pubbliche.

Gli indipendenti di sinistra Rizzo e Bassanini, nella loro interrogazione, rilevano che l'iniziativa della magistratura, «al di là delle intenzioni, giova alla causa di chi sta tentando, anche con atti di intimidazione, di sollevare una cortina a difesa delle trame piduiste, e di incidere sulle decisioni finali della commissione parlamentare». Famiano Crucianelli (PdUP) ha aggiunto a queste preoccupazioni un ulteriore allarme: «Sarebbe sgradevole — ha detto — se questo intervento della magistratura fosse stato direttamente o indirettamente influenzato dalle ultime vicende politiche attorno al caso Longo». Il liberale De Luca ha parlato di «sospettoso eccesso di zelo» e di «protagonismo di una magistratura che sovente viola essa stessa il segreto istruttorio». Il repubblicano Battaglia ha chiesto al ministro Martinazzoli se non ritiene, in ogni caso, di dover prendere pubblicamente posizione su questa vicenda.